

POESIA

225

Mensile internazionale di cultura poetica
Anno XXI Marzo 2008 N. 225 € 5,00

Sped. in abb. post. 45% art. 2 comma 2/b legge 662/96 - Filiale di Milano



CROCETTI EDITORE

Sara Teasdale
Gli amorosi
incanti

Lo scaffale di Poesia

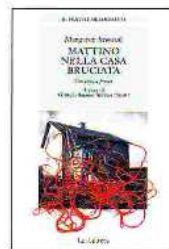


Il titolo della preziosa raccolta di inediti, ventiquattro in tutto, di Silvio Ramat, pubblicata per i tipi dei Quaderni di Orfeo, stampata a mano in 150 copie numerate, riprende la propensione algebrica dell'autore, già evidente dal libro del '96, *Numeri primi. Dall'uno al quattro* cronologicamente delimita l'arco di composizione delle liriche, scritte, appunto, dal 2001 al 2004. La progressione numerica dichiara il procedere degli anni, che vuol dire accumulo e anche corrosione: ma vale qui soprattutto a suggerire una scansione dell'esistenza, un *modus vivendi*. Stagioni prodighe come non mai si susseguono: e la più ricca è l'ultima, la più sorprendente: "un mare / di continui azzardi, e qualche isola / di cautela. Un marmo di follia / venato di saggezza" ("I forse"). Protagonista di questi componimenti è il tempo, tema dei temi della poesia e dell'arte. Un uomo non può non fare i conti con il tempo. Con leggerezza e attraverso elementi di consueta leggiadria del quotidiano l'autore enumera occasioni propizie, delimita scenari: le scogliere di Dover, il Cammino di Santiago, Siviglia, l'Olanda. Evoca spiriti affini, nobilissimi e come lui avvezzi alla dismisura, alla passione, che è l'opposto della monotonia: Virgilio Agostino Abelardo. L'ispirazione si confronta anche con la pura ipotesi di un passato remoto, quando scrivere doveva rimare con vivere; ma forse non molto è cambiato: gli acquisiti comfort del presente non inibiscono le emergenze dalle quali fiorisce la poesia, il senso dell'essenziale che le è proprio. Matericamente e metaforicamente il tempo è sabbia scorrente e pietra che si usura, il capitello di tufo scolpito dalla pioggia e dal vento lungo un quarto di secolo. Il tempo è la vera distanza e il solo impedimento alla realizzazione dell'impossibile, un'impenetrabile cateratta psicologica: "Ma forse non è nello spazio l'ostacolo, / non barriere si levano o catene / intermedie: è il tempo, il tempo / a farci velo, il tempo dentro di noi" ("Nebbie in alta quota"). Eppure la poesia sembra vincere le leggi del tempo coltivando sogni e stupore. La grazia e la freschezza dell'inatteso dominanti in questi versi nascono sorprendentemente a margine del-

la riflessione e non in contrapposizione ad essa. Subentra un'arrendevolezza nuova, una fiducia negli eventi, nell'accadere. Forse è questa la radice della poesia, l'attesa non presuntuosa dell'evento, un agguato un po' indolente della mente e del cuore: "fidando / che maturi quanto chiedo per grazia / e mi cada, frutto aspro, nella mano" ("Ogni minuto"). La poesia è contemplazione della vita dal suo centro, dal punto equidistante dall'eccesso e dalla penuria; un equilibrio non studiato, naturale: "Guardavi l'abbondanza delle spoglie / bianche della magnolia sul selciato / ma i rami in alto non parevan fiocchi, / c'era ancora equilibrio tra i due carichi" ("Spoglie"). Ad ogni capodanno rimane spazio per gli auspici e per i desideri: dei quali soprattutto si nutre la poesia.

Alessandra Giappi

Silvio Ramat, *Dall'uno al quattro*, Quaderni di Orfeo, Milano 2007, s.i.p.



La traduzione dell'ultimo libro di poesie della scrittrice canadese Margaret Atwood è un'operazione condotta con serietà e rigore, oltre che con un buon senso condito di un pizzico di fantasia. La copertina è abbellita dall'opera figurativa *Inspiration*, della fotografa d'arte finlandese Ulla Jokisalo, adatta a suggerire la miscela, unica, di visionarietà interiore/esteriore che caratterizza tanta letteratura canadese (e la poesia della Atwood). I testi di *Mattino nella casa bruciata* (l'originale, *Morning in the Burned House*, è del 1995) sono preceduti da una colta, meditata e ben scritta introduzione di Biancamaria Rizzardi, che forse eccede solo nell'enfatizzare il lirismo della Atwood. Le traduzioni sono corrette, fedeli ma senza alcuna rigidità o farraginosità, con scelte accorte e felici (il capovolgimento sintattico di "I had my high heel in his face" in "gli incensi il viso sotto i tacchi alti" - magari "a spillo" avrebbe mostrato un'agilità ancora maggiore?). I testi

in italiano vivono in piena autonomia, pensati come testi scorrevoli e organici se non sempre poetici, dove ogni cosa che viene ri-detta nella lingua d'arrivo si riveste del suo abito idiomatico ("Still, who's taken in?", "Eppure, chi ci casca?", "Get rid of death", "Fa' fuori la morte". Le scelte formali particolari mirano a conferire un'identità ritmica a ogni pezzo, pur nel rispetto del verso libero della Atwood, lavorando sulla ripetizione dei suoni a vari livelli, da quella di parti di parola o sillabe alla rima interna o all'assonanza/consonanza ("Alcool nel disgelo della primavera, / puro antigelo"; "un avvicinate cruccio"; nell'aria che li fa orfani"; "Il sole / filtra attraverso l'impercettibile / velo bruno dell'aria cittadina"; un "good / word" si perde nella traduzione, ma mi pare fosse impossibile mantenerlo). Anche nei momenti in cui il linguaggio della Atwood vuole raggrumarsi in un'intensità lirica, come nota bene Rizzardi, e si esprime in versi di poche sillabe in cui conta l'incisività dell'immagine, la versione italiana riesce a stargli dietro - dove è possibile - con ammirabile disinvoltura, a volte asciugandosi ancora di più grazie alle risorse della nostra lingua, prontamente esibite da Giorgia Sensi e Andrea Sirotti - e la nominazione demiurgica è perfino più convincente: "There is the staircase, / there is the sun. / There is the kitchen" ("C'è la scala, / c'è il sole. / C'è la cucina"). La lettura delle traduzioni, insomma - a parte qualche sbavatura occasionale come nella "Volpe rossa" -, non comporta, come succede spesso, un grave compromesso nella fruizione dell'opera, ma consente una soddisfazione non troppo lontana da quella dell'originale. La mia remora fondamentale, in effetti, riguarda la poesia di Margaret Atwood, che è una scrittrice di cui ho sempre ammirato la brillantezza inesorabile, spaventosa, e temuto il limite: l'incapacità di uscire dagli orizzonti della propria intelligenza. La Atwood è infatti incapace, nella sua scrittura, di abbandonare anche solo per un attimo il filo logico - fosse anche paradossale - dei suoi pensieri. Pensa, appunto, nonostante la sua poetica del sentire. Media. Frulla e prepara. Per questo ho trovato godibilissimo l'intervento sulla scrittura poetica presentato alla conferenza Waterstone (Hay-on-Wye, Galles 1995) e riportato in coda al volume (felice l'idea di inserirlo). La forma saggistica è quella che maggiormente consente alla Atwood di scatenare la sua *verve* di osservatrice e commentatrice dei fatti, oltre che di nar-